

> TABELLINE

Chi ha scoperto davvero l'America?

PIERGIORGIO ODFREDDI

QUALCUNO in vacanza in America si domanderà chi sia stato il primo turista occidentale nel Nuovo Mondo. Sappiamo di Colombo, ma qualcuno l'ha preceduto? Argomenti da rotocalco, ma non se a trattarli è Lucio Russo, che ha portato nella storia i metodi di indagine propri della matematica: le dimostrazioni. In *Flussi e riflussi* (Feltrinelli, 2003) Russo ha raccontato la storia delle teorie sulle

maree, ricordando come Ipparco avesse dedotto l'esistenza del continente americano già duemila anni fa. Paragonò infatti le maree dell'Oceano Indiano e del mare del Nord, che i Greci conoscevano grazie ad Alessandro Magno e Pitea, e si accorse che non potevano essere collegati come due vasi comunicanti. Dovevano essere separati da una massa di terra che andava da un polo all'altro, com'è l'America. In *L'America dimenticata* (Mondadori

Università, 2013) Russo mostra invece come nella geografia di Tolomeo c'è un errore a proposito della posizione di quelle che credeva essere le Canarie, ed erano invece le Piccole Antille. L'errore mostra che i predecessori di Tolomeo avevano una conoscenza precisa di alcune isole dei Caraibi, ma non potevano averla dedotta in maniera teorica come Ipparco. Dunque, qualcuno le aveva visitate ben prima di Colombo e dei turisti di questa estate.

L'INTERVISTA/ L'ECONOMISTA ENRICO MORETTI

“Sono i nuovi padroni ma hanno conservato uno spirito libertario”

“Se queste aziende ci imponessero una visione politica la reazione degli utenti sarebbe punitiva e perderebbero la posizione dominante”

STEFANIA PARMEGGIANI

IRAGAZZI che sognavano un mondo migliore sono cresciuti. Hanno cambiato il nostro modo di lavorare, di comunicare e di vivere. Ci avevano promesso un futuro diverso e oggi si devono difendere dall'accusa di spiarci, di usarci come cavie di esperimenti sociali, di manipolarci. Sono diventati i signori del capitalismo moderno, ma secondo Enrico Moretti, docente di economia all'università di Berkeley, non hanno tradito le aspettative libertarie dell'inizio. Il professore italiano che è stato chiamato alla Casa Bianca per discutere le sue tesi su crescita e innovazione, l'accademico che ha scritto *La nuova geografia del lavoro*, secondo *Forbes* uno dei saggi più importanti degli ultimi anni, conosce bene i big della Rete. E pensa che sia merito loro se una parte del mondo, quella delle città hi-tech, è riuscita a crescere. «Sono i padroni di oggi ma non è detta che saranno i padroni del domani. Hanno una posizione dominante sul mercato, ma non c'è nulla che ci dica che utilizzeranno il loro potere per scopi sinistri».

Qualcuno li teme. In America quasi mille scrittori accusano Amazon di demolire l'industria editoriale per i propri interessi.

«Qualsiasi azienda che si presenta come innovativa tocca interessi preesistenti. Nel caso di Amazon quelli degli editori. È arrogante, politicamente scorretta, ma si propone come nuovo intermediario tra scrittori e lettori, abbassa i costi di produzione e distribuzione. Di fatto rende la lettura più accessibile».

Più accessibile prendendo in ostaggio i libri?

«Per come la vedo io il problema non è in Amazon ma in Hachette. Come sempre quando si cambiano le dinamiche di mercato c'è qualcuno che vince e altri che perdono. In questo caso perdono gli editori tradizionali e vince Amazon. Non da sola, ma insieme ai lettori e agli scrittori. Sia quelli minori che con l'e-publishing possono essere pubblicati e conquistare una loro nicchia di mercato, sia gli scrittori affermati che diminuendo i costi di produzione e distribuzione, aumentano la propria percentuale di guadagno».

Non solo Amazon. Anche i social network sono al centro di pesanti critiche. Twitter ci aveva illuso durante le primavere arabe di essere uno strumento di democrazia, secondo alcuni osservatori si è trasformato in un rumore incessante che distrae e appiattisce il pensiero.

«Ma questa è un'analisi legata a

come noi usiamo queste tecnologie e non a come le tecnologie usano noi. Se per arricchirci, informarci, partecipare a rivoluzioni democratiche o come distrazione continua è un problema che riguarda noi, non la tecnologia o chi fornisce quella tecnologia gratis in qualsiasi parte del mondo».

Non proprio gratis. Noi diamo ai padroni della Rete informazioni preziose, sui nostri consumi e sui nostri orientamenti politici. Facebook ci ha usato come cavie di un esperimento sociale, Google è stato accusato di spiarci.

«Qualsiasi azienda grande, influente e iconica attira critiche, ma quelle di questo tipo sono figlie di una visione statica del web. Google non può orientare le nostre ricerche in base a una decisione politica, ad esempio per favorire un candidato alle elezioni. Se lo facesse la reazione degli utenti sarebbe punitiva e perderebbe la sua posizione dominante».

Torniamo a Facebook, pensa che sia stato corretto esporre gli utenti a contenuti emotivi per valutarne le reazioni a loro insaputa?

«Non dobbiamo dimenticare che non è stata una manovra commerciale, ma un esperimento di natura accademica, una ricerca sociale».

Di solito quando uno viene usato come cavie ne è informato...

«Vero, ma l'errore più che di Facebook è stato dei colleghi ricercatori. Da adesso in poi sarà molto più difficile rivolgersi alle aziende per avere accesso alle loro banche dati, anche per scopi accademici».

Tra i protagonisti della prima rivoluzione di Internet c'era anche Apple. Si sono presentati come ambasciatori del *think different*, ma poi sono stati coinvolti in una brutta storia di sfruttamento della manodopera.

«Questo è un altro discorso. Rientra all'interno di un processo trentennale di delocalizzazione della manifattura che ha caratterizzato tutti i settori imprenditoriali. Apple per i primi 15 anni ha prodotto i suoi computer in California, poi in regioni più economiche dell'America e infine in Asia. Oggi tutte le componenti fisiche sono fatte altrove, dove il costo del lavoro è più basso. Dal punto di vista dei lavoratori di quei paesi questo è un progresso: sono investimenti, opportunità di crescita. Non sto parlando di lavoro minorile, che ovviamente è inaccettabile. E le imprese, Apple compresa, hanno il dovere di sorvegliare sedi e partner esteri».

Insomma, secondo lei i signori della Rete sono cresciuti ma non hanno tradito le aspirazioni libertarie dell'inizio

«Credo che siano rimasti molto vicino a quello che sognavano quando hanno cominciato a costruire le loro imprese. Ci sono stati dei costi, ma inferiori ai benefici. Se ci astraiano dal quotidiano e guardiamo la nostra vita come era 25 anni fa, credo che sia chiaro: il mondo è un posto migliore».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

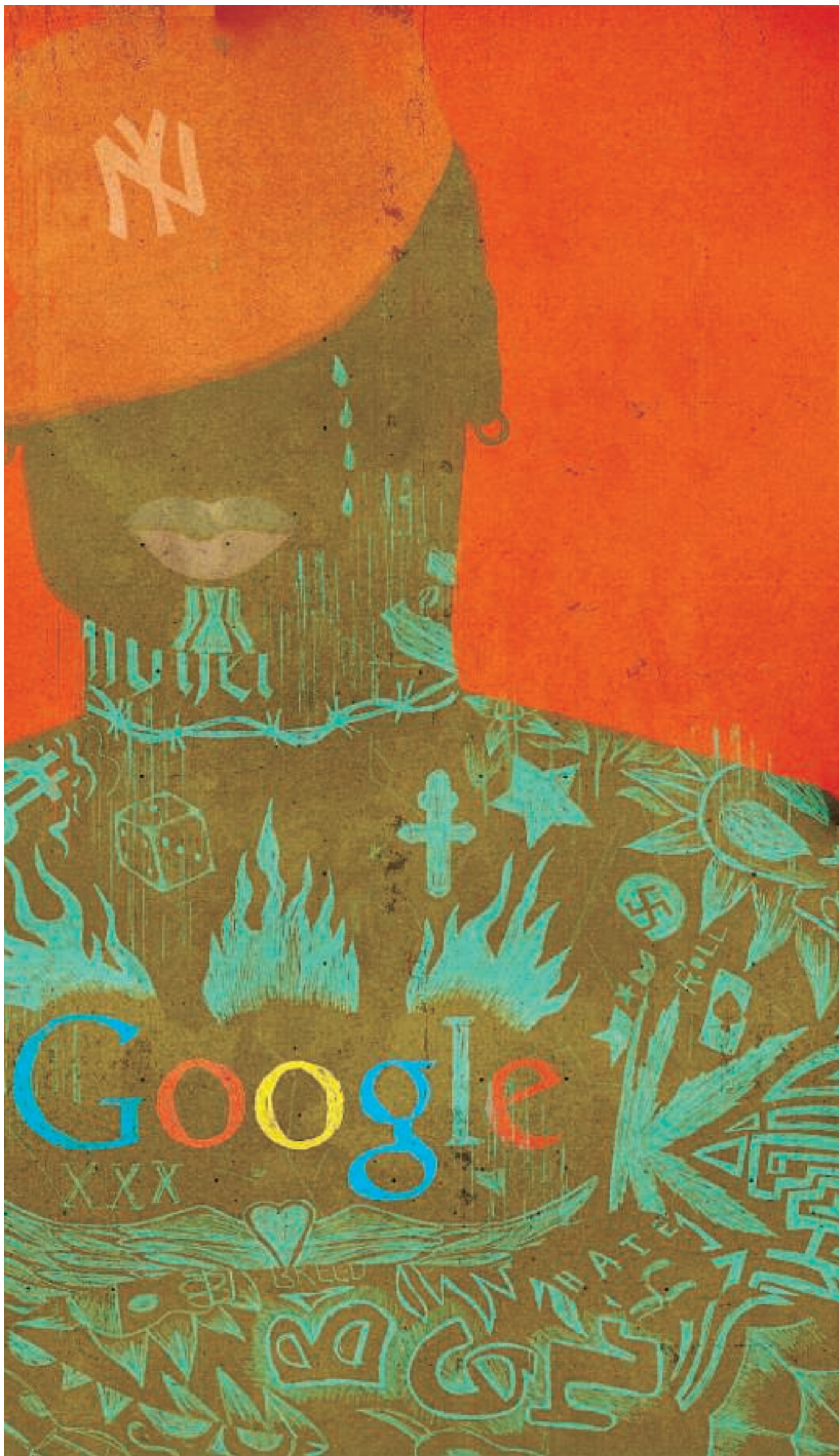


ILLUSTRAZIONE DI EMILIANO PONZI